

STORIA ECONOMICA

ANNO VI - FASCICOLO III



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO VI (2003) - N. 3

Articoli

- F. BOLDIZZONI, *Il governo della moneta a Milano dal 1650 alla Guerra di successione spagnola* pag. 387
- F. D'ESPOSITO, *Carlo V e i tesori di Cortés e Pizarro. Il saccheggio delle popolazioni americane e le finanze spagnole* » 435
- G. GUARINO, *Francesco di Marco Datini. Un mercante medievale tra vita privata ed un mondo in trasformazione* » 449
- M. PAVAN, *Sul debito comunale a Udine dal 1866 alla vigilia della prima guerra mondiale* » 467
- R. ROSSI, *Matteo de Augustinis e le radici storiche della scuola economica napoletana* » 481

Ricerche

- L. DE ROSA, *La gestione del Pio Monte della Misericordia di Napoli dalle origini alla deflazione del 1622* » 537

Recensioni

- N. CREPAX, *Storia dell'industria in Italia. Uomini, imprese e prodotti* (D. Manetti) » 561
- M.S. ROLLANDI, *Lavorare sul mare. Economia e organizzazione del lavoro marittimo fra Otto e Novecento* (R. Del Prete) » 563
- R. SANSA, *L'oro verde. I boschi nello Stato pontificio tra XVIII e XIX secolo* (G. Sabatini) » 565

Indice generale » 571

Indice dei collaboratori » 573

FRANCESCO DI MARCO DATINI
UN MERCANTE MEDIEVALE TRA VITA PRIVATA
ED UN MONDO IN TRASFORMAZIONE

1. Iris Origo è autrice di biografie di San Bernardino da Siena, Leopardi, Datini, Byron. Cosa unisce questi saggi dedicati a personaggi così distanti nel tempo, nei luoghi, nell'attività? La risposta è: la base e il metodo della ricerca¹⁻².

L'Origo si avvale di carteggi, rimembranze, documenti ufficiali. Ne fa emergere ritratti persino più veri di quelli, apparentemente reali, derivanti da una conoscenza diretta. L'uomo, in ogni singolo rapporto, è presente solo con una parte spesso minima, talvolta persino del tutto secondaria dei propri sentimenti, della capacità intellettuale, delle ambizioni, della esperienza assimilata, delle proprie passioni. Il più resta segreto. Se si porta alla luce quanto nessuno o quasi nessuno ha potuto vedere, se si collegano in una rappresentazione unitaria le molte

¹ I numeri romani e arabi compresi tra parentesi si riferiscono alle pagine del libro di IRIS ORIGO, *Il Mercante di Prato*, nella versione italiana pubblicata da Bompiani nel 1958.

² Questo saggio è stato redatto in vista del Convegno di Studi tenutosi a Chianciano il 22 novembre 2003 per celebrare il centenario della nascita di Iris Origo. Non è un saggio sul Datini, ma sul Datini quale emerge nella quotidianità, anche familiare, dal ritratto della Origo. L'archivio Datini ha costituito una fonte preziosa per gli studi di storia del diritto, del commercio, della contabilità ed in generale della economia. Dalla copiosa bibliografia relativa al Datini e ai suoi tempi ci si limita a ricordare F. MELLIS, *A proposito di un nuovo volume, su Il Mercante di Prato*, Giuffrè, Milano, 1959, pp. 1-31 (critico nei confronti della Origo); L. FRANGIONI, *Chiedere e ottenere - L'approvvigionamento di prodotti di successo nella bottega di Datini di Avignone nel XIV secolo*, Opus/Libri, Firenze, 2002; E.S. HUNT and J.M. MURRAY, *A history of business in Medieval Europe, 1200-1550*, Cambridge University Press, Cambridge 1999; F.C. LANE, *I mercanti di Venezia*, trad. It., Einaudi, Torino 1982; R.K. MARSHALL, *The Local Merchants of Prato. Small Entrepreneurs in the Late Medieval Economy*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London, 1999; Y. RENOARD, *Gli uomini d'affari italiani del Medioevo*, trad. it., Rizzoli, Milano, 1995.

sfaccettature dei molteplici ritratti istantanei, la personalità appare intera nella sua pregnante composità. Qui sta il segreto delle affascinanti ricostruzioni della Origo.

Nessuno avrebbe potuto essere più lontano dagli interessi sostanzialmente letterari di Iris Origo che Francesco di Marco Datini. Un pratese di origini modeste, che ha lavorato con ardito accanimento, severo con sé e con gli altri, nato nel 1335 e deceduto nel 1410, partito da Firenze come apprendista dell'arte della Lana e che, dopo un lungo periodo trascorso ad Avignone, ritorna a Firenze e si afferma quale ricco ed importante uomo di affari. Ma Francesco di Marco Datini ha lasciato sacchi di documenti che per l'Origo, per il suo metodo, rappresentavano un tesoro ineguagliabile. Con il suo testamento Datini aveva costituito, come è ben noto, una Fondazione, affidata ad amministratori laici, alla quale aveva dato il nome di «Casa del Ceppo dei Poveri di Francesco di Marco», e che avrebbe dovuto provvedere «dovunque avesse povertà veruna, o a maritar fanciulle, o sovvenire infermi, e casi delle altre opere di misericordia» (282).

Dotava la istituzione con la totalità del suo patrimonio, fatta eccezione per alcuni legati. Il valore complessivo dei beni conferiti era stimato pari a 70.000 fiorini oro (XV). La formula istituzionale scelta per l'amministrazione e la gestione si è dimostrata efficace. La fondazione ha operato per secoli. Ma le carte hanno seguito la stessa sorte di tutto ciò che non appariva indispensabile alle opere di bene. Sono state collocate in luoghi sempre più secondari fino a che, raccolte in sacchi, sono state poste in un sottoscala. E lì sono sopravvissute tranquillamente per secoli sino a quando nel 1870 sono state riportate alla luce ad opera di alcuni dotti cittadini di Prato. Comprendevano centocinquantamila lettere, più di cinquecento registri e libri di conti, trecento contratti di società, quattrocento contratti di assicurazione, parecchie migliaia di polizze di cambio e di assegni (XVI). Queste carte hanno rappresentato una fonte ineguagliabile per lo studio degli istituti giuridici del tempo, delle pratiche commerciali, della organizzazione delle imprese e più in generale del mercato. Rispetto alle indagini fondamentali di studiosi eminenti quali il Saporì, il Piattoli, il Bensa, il Brun, il de Roover, di cui l'ultimo e più autorevole è stato il Melis, i quali tutti, partendo dalle fonti datiniane, hanno portato nuova luce sulla vita mercantile del tardo 1300, il saggio della Origo si distingue per una sua peculiarità.

Alla Origo le compagnie commerciali, la partita doppia, la lettera di cambio, l'istituto della procura, i contratti di noleggio e di assicurazione, aspetti già sviscerati dai cultori, grandi Maestri della storia del

diritto e della economia, non potevano interessare in quanto tali. Erano tasselli che avrebbero concorso alla ricostruzione del quadro complessivo, che veniva arricchito dall'inserimento (per la prima volta!) delle lettere ad amici e familiari, spedite e ricevute. Specie queste seconde (quelle di Margherita sono in tutto 101) costituiscono un fatto documentale assolutamente raro perchè nel 1300 non si usava che tra marito e moglie intercorresse una corrispondenza, sia perchè entrambi vivevano nella stessa casa sia perchè la donna in genere non sapeva leggere e tanto meno scrivere. Francesco e Margherita (questo il nome della moglie) si sono scambiati per decenni lettere due volte circa ogni settimana, vivendo l'uno a Firenze, impegnato negli affari ma desideroso di conoscere e tutto dirigere anche della vita domestica, l'altra Margherita a Prato, preposta al governo quotidiano della casa. Margherita per di più all'età di trenta anni aveva chiesto a Lapo Mazzei, l'amico fedelissimo di Francesco, e suo consigliere dell'animo, oltre che nelle cose pratiche ed ufficiali, di insegnarle a scrivere in modo che lei potesse rivolgersi al marito senza l'intermediazione di terzi (178).

Mettendo insieme il quadro degli affari, con quello dei rapporti familiari (Francesco e Margherita non avevano avuto figli, ma Margherita aveva accettato in casa e seguito poi per sempre con affetto Ginevra (137) che Francesco aveva concepito con una schiavetta) e dei rapporti amicali, l'Origo ci offre una avvincente rappresentazione del modo di vivere delle persone agiate e di quelle semplici, dei convincimenti collettivi, oggi diremmo delle ideologie correnti, nella Firenze del tardo trecento e nei luoghi che con Firenze erano connessi. Una ricostruzione vivida ed ineguagliabile, perchè alla citazione di riflessioni di carattere generale e di proverbi e modi di dire attraverso i quali si esprimeva la saggezza popolare, congiunge dettagli minimi, che sono precisi e certi. Sono dettagli che gettano luce sulla storia effettiva, ed aiutano a comprenderla, più di un qualsiasi libro dedicato all'intero svolgersi di un movimento o di un secolo. Pregio che non poteva sfuggire all'occhio acuto di Luigi Einaudi, prefatore dell'edizione italiana del saggio, il quale segnalava, comparandola alle «marionette astratte», l'importanza delle «cose concrete» che fanno comprendere il «meccanismo economico effettivo» (X, XI).

2. Per la narrazione della vita del Datini si rimanda alla bella prosa inglese dell'Autrice o al testo italiano che fedelmente la riproduce nella felice traduzione di Nina Ruffini. Nè vi è intendimento di riassumere o commentare le conclusioni cui sono pervenuti gli studiosi che del Datini e delle sue carte si sono occupati sul piano tecnico.

Si può invece trarre spunto dal ritratto che ci offre la Origo per qualche riflessione di carattere generale, pur mantenendosi, considerata la natura del presente saggio, prevalentemente al livello di ipotesi.

Di ogni secolo si può dire che è «di passaggio» tra il secolo che precede e quello che segue. Ma per il 1300 l'espressione appare particolarmente appropriata. È il secolo che segna in una certa misura la transizione dal medioevo al mondo moderno. A quali di queste grandi epoche appartiene Francesco di Marco Datini? Ad entrambe. Lo si coglie con certezza nelle pagine della Origo, dalle citazioni che vi sono riprodotte. *Personaggio moderno*, che per qualche aspetto va anche al di là dell'umanesimo e del rinascimento, per la divorante passione per il guadagno in quanto tale, per l'attivismo, per la voglia di affermarsi, di avere successo. Non che il moderno si risolve o debba risolversi solo in questo (tutt'altro, anzi!) ma certamente questi sentimenti e bisogni in misura così spinta erano estranei al mondo medioevale. Ma *antico* era nello stesso tempo Datini per il legame con Prato che, pur non vivendoci, sarebbe rimasta per sempre la sua «patria» (193), per il rispetto e l'affetto per i genitori che ancora giovanissimo gli erano mancati, portati via dalla peste del 1348, per Monna Piera, l'amata madre adottiva, per il tutore, per Margherita, moglie fedele dalla quale viveva prossimo (15 leghe separano Prato da Firenze!) ed insieme lontano, per la figlia naturale Ginevra, per la sua casa di Prato mantenuta e sentita come una comunità che a lui faceva capo e di cui portava la responsabilità, per gli stretti legami con i dipendenti. Legami che, pur nella severità del rapporto professionale, rimanevano sostanzialmente affettivi. Erano in genere i suoi dipendenti, prevalentemente toscani, persone che aveva visto crescere e che lo avevano accompagnato nelle sue imprese. *Antico* nello scrupoloso adempimento dei doveri religiosi formali, nell'ascolto delle prediche quaresimali (274), nella assenza di qualsiasi interesse culturale che, senza escludere citazioni di Dante (214) e di Giotto (205), non si spingeva oltre i pochi libri suggeriti dalla tradizione. *Moderno* tuttavia nello scorgere sotto le forme la sostanza. Che lo induceva a chiedere ad un frate predicatore perché non facesse «come feciono gli apostoli di Cristo che per predicare la fede soffersero di morire» (Francesco annota la risposta che il frate ridendo gli diede: «la ragione era perché essi erano più confessori, che martiri» (275); ed a preferire tra i quaresimalisti Giovanni Dominici, che predicava il ritorno alla semplicità ed alla povertà del Vangelo (276). Il Dominici, anche se in seguito sarebbe divenuto cardinale, era allora in odore di «eresia». Furono lo stesso Dominici e

l'amico di sempre, Lapo Mazzei, a convincerlo ad affidare la gestione della fondazione che andava a creare con il suo testamento a laici, persone di sua fiducia, ed ai loro discendenti, con la precisazione che la fondazione non doveva restare «in niuno modo sottoposta alla Chiesa o ecclesiastici» (298). «Pensa bene – lo aveva ammonito frà Giovanni – chi rimane di tale distribuzione esecutore, vedendo per esperienza il danaio è molto amato da grandi e piccoli, clerici e laici, poveri e ricchi, religiosi e prelati, sì che *pecuniae obediunt omnia*. Di tali distribuzioni si pascono i ricchi, sovviensi agli amici, i servitori ne son vestiti, maritate le fanti e lor bastardi» (284). *Moderno*, anche quando non limitò la beneficenza, praticata in tutta la sua vita, alle destinazioni tradizionali, assistenza ai poveri, agli infermi, alle vedove, all'infanzia abbandonata, ma volle assumersi il costo del mantenimento di giovani neppure da lui conosciuti, purché volenterosi, agli studi nelle sedi universitarie più accreditate. Così sin da giovanissimo, quando era ancora ad Avignone (171), aveva sostenuto uno studente povero di Prato, Lapo Mazzei che, completati gli studi a Bologna, sarebbe divenuto notaio a Firenze e sarebbe stato l'amico più caro e il prezioso consulente per tutta la sua vita. Così fece ancora per Lorenzo Sassoli, di Prato, al quale rese possibile studiare medicina a Padova, Bologna e Firenze e che, ritornato nella città natale, curò il suo protettore con competenza ed affetto nei suoi ultimi anni (263).

3. Alla contrapposizione tra la mentalità antica e quella moderna se ne può sovrapporre un'altra: tra una ideologia esclusivamente produttivistica ed un'altra che pregia la qualità della vita. Il mondo non sarebbe quello che attualmente è se non fossero esistiti uomini come Datini che hanno identificato la missione della loro esistenza nel conseguimento di una maggiore produttività. L'anelito in sè non è criticabile. L'errore sta nell'ipotizzare, e ancor più nel cercare di persuadere, che il medesimo credo debba valere per tutti.

Nella cerchia familiare e degli amici Francesco Datini aveva incontrato resistenze a che si lasciasse totalmente coinvolgere dalla passione per il lavoro. «Non volere abbracciare tutto il mondo», lo ammoniva Monna Piera, la madre adottiva, sin da quando era giovane, avendone avvertito l'impetuosità del carattere. «Sappiti temperare» era il costante ritornello della moglie. «Non v'inganni volere troppo avanzare», era l'insegnamento di Fra' Giovanni Dominici, mentre l'amico Lapo gli ricordava che l'uomo deve scegliere il giusto mezzo «e ne sarai lodato e tenuto più savio» (122, 123). Se era giustificato il possesso di quella parte dei beni terreni bastanti ai bisogni dell'uomo e

della sua famiglia, con quel tanto in più per la carità, «mettere nella conquista del denaro lo scopo principale della vita, era male», così l'Origo riassume, forse condividendoli, i pensieri dominanti.

Francesco ricalcitava. Era consapevole che la sua era «vita di cane» (123), ma non era ancora venuto il tempo. Era pieno di forze e non vedeva perchè avrebbe dovuto fermarsi. Il lavoro intenso, l'impegno stressante erano il vero, per non dire l'unico suo piacere. Tutto il resto è, come oggi si direbbe, una realtà virtuale che, in tanto si realizza, in quanto si trasforma in lavoro. Completate a tarda sera le annotazioni nei registri e la corrispondenza con i soci lontani, Francesco fa le ore piccole. Scrive alla moglie, impartisce istruzioni sulla conduzione della vita domestica, dà ordini ai fattori per i lavori nelle proprietà di campagna, dispone le opere da eseguirsi, comprese quelle pittoriche ordinate in favore di Chiese o Monasteri o per la casa, scrive al fedele Mazzei o a qualche altro raro amico. Francesco di Marco acquista libri, beni all'epoca rari perchè non era stata ancora inventata la stampa, ma più che leggerli, li conserva nei cassoni tra le cose preziose. Arricchisce Chiese e Monasteri con vetrate, affreschi, dipinti, ma non vi è notizia che si rechi sul posto per ammirarli o per discuterne: le discussioni riguardavano il prezzo sul quale Datini tende a lesinare, persino a non pagare (205).

Non sarebbe stato così per altri mercanti, di Francesco di poco posteriori, ma ben più grandi. Palla Strozzi conosceva il greco, era amico di Tommaso Parentucelli, il pedagogo che sarebbe diventato Papa con il nome di Niccolò V; esiliato a Padova, vi condusse Filippo Lippi. Cosimo dei Medici, forse il più grande di tutti, avido di cultura, si circondava di scrittori come Poggio Bracciolini, Leonardo Bruni, Ambrogio Traversari, Marsilio Ficino e di artisti come Brunelleschi, Michelozzo, Donatello, Van der Weyden, Frate Angelico.

L'impegno produttivistico e la qualità della vita non sono inconciliabili. Non lo erano allora, non lo sono oggi. Datini possedeva fervido ingegno, ardimento, forza fisica. Ma la sua infanzia non gli aveva fornito basi che gli permettessero di meglio apprezzare quel bene prezioso che è la cultura. Per godere della lettura, dell'apprendere e del bello, avrebbe dovuto disporre di tempo e per far ciò sarebbe stata necessaria una organizzazione più complessa e insieme più decentrata, si sarebbe dovuto addivenire alla nomina di un direttore che lo liberasse di parte delle incombenze. Nel gruppo Datini i poteri decisionali e le responsabilità rimanevano accentrate tutte in lui.

4. Per valutare la figura di Francesco Datini ed i caratteri che più

gli sono peculiari è interessante il confronto con altri, mercanti come lui ed a lui contemporanei.

Il patrimonio lasciato da Datini alla Fondazione fu stimato in 70.000 fiorini oro, con i legati si approssimava agli 80.000 fiorini: una fortuna indubbiamente consistente. Ma se la paragoniamo con i 340 mila fiorini di Niccolò Alberti, con i 180 mila di Giovanni dei Medici o i 400 mila raggiunti nel 1460 dal suo erede e successore Cosimo, mercanti a lui posteriori di qualche decennio, il Datini può classificarsi al più come un imprenditore medio-grande, non certamente un grande, tanto meno un grandissimo.

Francesco è un mercante sedentario (53), come molti nella sua epoca. Per il passato i mercanti avevano usato accompagnare le merci a destinazione. Ora non più, il mercante non si muove dalla sede principale della sua attività. «Di queste tre città – scriverà Datini riferendosi a Genova, Pisa, Firenze – si puote l'uomo intendere per tutto il mondo» (292).

All'epoca di Datini, l'attività dei grandi mercanti ha carattere integrato; abbraccia con il commercio anche la produzione, sia di beni che di servizi, e la banca. L'attività produttiva di Datini resterà quella inizialmente avviata a Prato, di trasformazione della lana in panno. L'attività di banca, con l'eccezione di una banca aperta verso la fine della sua attività e chiusa dopo appena due anni (117), è limitata a quella che si connette in modo quasi necessario e naturale con il commercio. Francesco di Marco è essenzialmente un mercante. Lo strumento giuridico di cui si avvale è la compagnia, sotto forma di società in nome collettivo. Vengono da lui costituite ogni volta con pochi soci, uno o due, con durata a termine. Ma alcune rimasero in vita per dieci anni e più. Gli utili e le perdite vengono ripartiti per quote. Il capitale è di norma per la maggioranza di Datini. Le compagnie sono costituite, oltre che a Prato, a Firenze, Pisa, Genova, Barcellona, Valenza, Maiorca. Alcune dispongono di agenzie in città minori. Il socio locale ha una procura, che gli conferisce il potere di prendere in autonomia le decisioni necessarie. Le compagnie sono reciprocamente autonome. I loro rapporti sono formalmente regolati come rapporti tra terzi. Al di là della forma c'è la sostanza. Datini esercita la guida ed il controllo effettivo su ogni compagnia. Le compagnie rispondono al concetto contemporaneo di gruppo di imprese, con la particolarità che la capogruppo non è una società, ma una persona fisica, Francesco di Marco Datini.

Il gruppo, quanto ad ambiti dell'attività commerciale, non si poneva limitazioni. Le merci trattate andavano dalle materie prime (lana,

ferro, allume, cera, resina, zafferano, pelli, sapone, spezie, zucchero, grano, tonno, riso, mandorle, olio, sale, canape, avorio, piume di struzzo), ai semilavorati (es. panno rozzo), ai prodotti finiti (dalle armi – era stata questa l'attività iniziale di Francesco – ai panni, alle tovaglie, alle lenzuola, ad ogni specie di prodotto di abbigliamento, ai cassoni dipinti, ai cofanetti ed alle scacchiere, ai portolani, al vino, ai paramenti ecclesiali, alle tovaglie di altare, ai quadri sacri, agli oggetti di oreficeria, ai candelabri, agli smalti, alle pietre preziose, agli schiavi, che provenivano dai Balcani e dal Mar Nero, ed erano molto ricercati, specie le schiavette, dopo la peste del 1348, al punto che non v'era in Toscana famiglia agiata che non ne avesse almeno una (69). Si puntava oltre che sulle merci che appartenevano alla quotidianità, su quelle di cui si prevedevano aumenti di prezzo per effetto sia di calamità (carestie, inondazioni, ecc.), sia di eventi festosi (sposalizi importanti, vittorie, manifestazioni religiose).

Per guidare un gruppo di dimensione non enorme, ma già abbastanza complesso come quello che Datini aveva costituito, erano indispensabili innanzitutto strumenti giuridici appropriati. Molti di questi costituivano il frutto di innovazioni recenti o recentissime, senza le quali l'attività del Datini sarebbe stata impensabile. Non sempre ci si rende conto di quale sia l'importanza delle invenzioni giuridiche per l'evoluzione della umanità. Senza questi nuovi strumenti apprestati dal diritto una organizzazione come quella del Datini non avrebbe potuto formarsi. Soprattutto non si sarebbe prodotto l'intenso sviluppo della economia e della società civile, frutto dell'eccezionale apporto dei mercanti, specie di quelli italiani.

La diffusione del commercio internazionale, il cui volume nei primi quaranta anni del '300, prima che la peste decimasse la popolazione, si era decuplicato, aveva reso convenienti l'esercizio da parte di terzi come imprese autonome di attività che nel passato il mercante era tenuto a svolgere in proprio. Ci si riferisce in particolare al noleggio delle navi, alla assicurazione delle merci, al servizio di posta.

Il fatto tuttavia che un mercante potesse affidare il proprio carico a terzi, assicurarlo ed esercitare il controllo e la guida dei fondaci lontani avvalendosi di terzi per le comunicazioni, non escludeva che un gruppo mercantile di maggiori dimensioni potesse disporre di navi proprie, esercitare esso stesso l'attività di assicurazione in favore anche di terzi, ed organizzare una rete propria di comunicazioni: in tal caso queste attività concorrevano a formare la struttura integrata del gruppo e divenivano fonti autonome di guadagno. Il possesso di una rete efficiente ed estesa di comunicazioni rapide creava una condizione

di monopolio nelle notizie e assicurava una superiorità nel confronto dei concorrenti (55) e delle stesse autorità politiche. Per garantirsi in esclusiva il servizio di informazioni conseguibili con una rete commerciale, Papa Clemente VI non esitò nel 1348 a stipulare una apposita convenzione con la prima compagnia degli Alberti. Tutto questo andava molto al di là degli orizzonti di Datini. Solo in caso di necessità ingaggiava in proprio dei corrieri. Ma per le navi, per le assicurazioni e per la normale corrispondenza si avvaleva di terzi.

Un ruolo essenziale avrebbero avuto due altre innovazioni, la lettera di cambio e la partita doppia. Con la lettera di cambio non fu più necessario trasferire fisicamente il denaro da una sede all'altra. Si poteva pagare in una certa moneta in un certo luogo e ricevere il valore corrispondente in altra moneta ed in altro luogo. Le monete variavano da un luogo all'altro anche se alcune, e principalmente il fiorino di Firenze, per la affidabilità e per la stabilità del valore facevano premio sulle altre. Il valore di concambio poteva essere stabilito all'atto di sottoscrizione della lettera di cambio (e questo era più consono ad un uso più propriamente mercantile) o poteva essere quello del momento del pagamento. Questo secondo uso si diffuse in epoca successiva al Datini, dette avvio ad una attività distinta di speculazione sui cambi e schiuse la via a tecniche sofisticate a mezzo delle quali si aggiravano le leggi sull'usura e si concedeva e si riceveva denaro a prestito, pratica utile e ormai essenziale nelle nuove dimensioni che il commercio e l'attività d'impresa avevano assunto. Alla lettera di cambio si sarebbe aggiunta la girata. Il processo di innovazione giuridica per la formazione della moneta bancaria era così definitivamente avviato.

L'altra innovazione, di cui si è fatto cenno, è la partita doppia. Con la partita doppia si attuò un enorme balzo nella contabilità di impresa. Nella partita doppia ogni fatto di gestione assume una distinta evidenza come debito e come credito e offre una base certa per la formazione del bilancio annuale, per ripartire gli utili e le perdite tra i soci, per separare la contabilità relativa alle varie compagnie, per effettuare la compensazione tra i reciproci «dare» e «avere», per acquisire chiarezza sull'esito di ogni singolo affare o viaggio.

Avvalendosi dei nuovi metodi di tenuta delle scritture contabili Datini monitorava (come oggi si direbbe) la convenienza delle singole operazioni di importazione ed esportazione, l'andamento di ognuna delle compagnie, regolarizzava i conti tra le stesse, valutava i risultati complessivi della propria gestione. Sembra sia stato uno dei primi ad usare in modo generalizzato la «partita doppia» per l'intero gruppo delle sue compagnie (85).

L'utilizzazione di navi di terzi, l'assicurazione delle merci e le lettere di cambio avevano ridotto di molto il rischio dei trasferimenti di merci, effettuati anche via terra, ma soprattutto per mare. Concorrevano al risultato, in aggiunta alle innovazioni giuridiche e contabili, alcuni importanti progressi tecnici. L'intensificazione dei traffici aveva stimolato la costruzione di navi più robuste, di maggiori dimensioni e più veloci, che meglio si difendevano sia dai pericoli del mare, sia dai pirati. Si introdussero innovazioni nelle vele e nel timone.

Come alternativa agli itinerari terrestri che le guerre ed il brigantaggio rendevano talvolta sconsigliabili. Genova e Venezia diedero avvio a convogli statali di collegamento con i porti del Nord Europa che partivano a date prestabilite. Cinque anni dopo la scomparsa di Datini, nel 1415, con l'occupazione di Ceuta sulla costa nord-africana, i portoghesi avrebbero dato avvio alla circumnavigazione dell'Africa.

Fu l'insieme di queste innovazioni e condizioni a consentire a Datini di costituire e gestire la sua rete commerciale, tra il nord Italia e la Spagna, senza muoversi da Firenze e di guidarla con controllo individuale. Tutto questo richiedeva una acuta intelligenza, senso degli affari, una attività divorante, in definitiva un enorme sacrificio. Nè Datini vi si sottraeva, in esso riponeva l'essenza della sua vita.

A questa forma di organizzazione erano inerenti limiti non superabili. Datini non li ignorò. Non avendo figli e congiunti stretti su cui contare, potè costituire compagnie e fondare fondaci solo entro i limiti in cui poteva avvalersi di persone da tempo conosciute, quasi tutte di origine toscana, valide e di sicuro affidamento. Nei confronti dei soci tendeva ad assumere il ruolo di un padre severo. Nel periodo di massimo sviluppo le compagnie del Datini raggiunsero il numero di nove. Difficilmente avrebbero potuto essere di più, sia perchè non sarebbe stato agevole trovare altri soci con cui stringere eguali rapporti di affidabilità quasi familiare, sia perchè il principio del controllo personale non avrebbe più retto se l'ambito da controllare si fosse ulteriormente allargato. Volendo tutto dirigere di persona, e di tutto quindi venire a conoscenza fin nei minimi dettagli, con la mania di impartire istruzioni anche estremamente dettagliate, Datini poneva un limite all'espansione. Era costretto a fare le ore piccole ogni sera. «Mai non si dee levare da sedere, se tutto non è fatto» (84). Altro non avrebbe potuto chiedere a sé stesso.

Non ci sono notizie che Datini abbia tratto guadagni eccezionali da singoli affari. Probabilmente una occasione propizia gli fu offerta quando il Papa Gregorio XI, per rappresaglia alla guerra dichiaratagli da Firenze, aveva non solo lanciato l'interdetto contro la città, ma scac-

ciato da Avignone i mercanti fiorentini confiscandone le proprietà. Datini, in quanto pratese, non rientrò nel bando e parecchi fiorentini gli affidarono fiduciarmente le loro attività in attesa di poter tornare (24).

In generale i guadagni furono il frutto graduale e continuo del suo intenso lavoro (72). E se il patrimonio alla fine risultò cospicuo ciò fu dovuto anche alla parsimonia, se non all'avarizia (220), ed all'intento di non mettersi eccessivamente in mostra, specie a Firenze. Lo stile di vita ed il carattere individuale della sua attività ebbero un risvolto positivo. Anche quando conseguì (nel 1396) la cittadinanza fiorentina Datini riuscì a mantenersi estraneo alla sfera del potere e a non essere coinvolto nelle lotte tra le varie fazioni. Il riserbo e l'estraneità alle contese locali gli furono utili, con la sapiente assistenza di Lapo Mazzei, uomo di largo prestigio per la competenza e per la rettitudine e che era sempre presente accanto a Francesco con il consiglio e con l'opera in ogni passaggio delicato, anche per contenere l'ingordigia del fisco ed ottenere che i suoi «libri segreti» rimanessero tali.

5. Esiste una linea di confine al di là della quale la connessione o addirittura la integrazione tra le imprese che siano troppo cresciute ed il sistema dei poteri pubblici diviene inevitabile. Accadeva allora, come accade oggi. Datini ne era consapevole: da ciò il suo voler stare un po' al di sotto dei grandi mercanti per godere in pratica degli stessi vantaggi senza doverne affrontare i pericoli. Una frase di Lapo Mazzei esprime bene il concetto: «gode di questo mondo chi non è né ricco, né povero; come il ricco, anzi certo meglio» (300). I grandi mercanti fiorentini avevano trattato da pari a pari con re, imperatori e Papi. I mercanti guelfi, esiliati dalla loro città, avevano rischiato grosso nel 1266 finanziando Carlo d'Angiò, sostenuto dal Papa Clemente IV, per la conquista del Regno di Napoli. Riuscita l'impresa, ottennero l'appalto per la raccolta delle somme che dalle diocesi affluivano alla Chiesa, ricchi appalti e privilegi in Sicilia ed il ritorno con il controllo del potere a Firenze, da dove erano stati banditi. Altre volte ne erano derivate catastrofi. Quando un grande mercante si insediava stabilmente in un Paese non poteva sottrarsi a richieste di prestiti da parte del sovrano. Un rifiuto avrebbe potuto essere sanzionato con la estromissione dallo Stato. L'adesione sarebbe stata compensata con vantaggi economici, concessioni minerarie, appalti, monopoli. Ma se l'impresa del principe falliva, il prestito non sarebbe stato rimborsato. Era accaduto ai Frescobaldi che avevano finanziato la campagna sfortunata di Edoardo I contro il re di Francia, era accaduto in forma più grave ai Bardi ed ai Peruzzi quando il re d'Inghilterra non fu in grado

di restituire l'enorme somma di 1 milione e 365.000 fiorini di cui era debitore. Le due compagnie fallirono travolgendo nella caduta migliaia di depositanti.

Una sola volta Datini sembrò deflettere dai suoi principi e fu quando predispose una ricca ospitalità per accogliere, ma nella casa di Prato non a Firenze, Luigi II d'Angiò. Il soggiorno regale si prolungò per diciotto giorni ed oltre ai costi vivi comportò un prestito di 1000 fiorini (296). Gli amici lo misero in guardia: «Niuno si impaccia mai coi signori che poi alla fine non vi rimetta le penne» (157). Ma Francesco era spinto da vanità, non da desiderio di potere. La moglie Margherita aveva una qualche ascendenza nobiliare e specie nei primi tempi del matrimonio l'aveva fatta pesare (132). Datini, secondo l'usanza del tempo, non appena raggiunta la condizione di uomo arrivato, aveva cominciato a fare uso di un suo stemma. Luigi II non gli accordò alcun privilegio a compenso della ospitalità: gli concesse di inserire nello stemma anche il fiordigiglio, emblema dei re di Francia! (194).

Datini non ebbe tempo per goderne. Non era passato un mese che Francesco di Marco moriva.

6. Il Mediterraneo alla fine del Medioevo, terminata l'era delle crociate, assume il carattere di un grande mercato. La popolazione, prima della peste del 1348, raggiungeva i 74 milioni, livello dal quale, ancora nel 1400 con 54 milioni di abitanti, si sarebbe rimasti parecchio lontano. La crescita andò imponendo al mercato regole fondamentalmente omogenee. I confini del commercio italiano si erano ampliati e consolidati. Andavano dalle rive del mar nero, dove la tolleranza dei mongoli consentiva l'insediamento di colonie genovesi, pisane, veneziane, cui in seguito si sarebbero aggiunte quelle fiorentine, all'Egitto e fino a Gibilterra ed oltre. Le comunicazioni fluviali e terrestri sono intense, e vanno estendendosi sino alla Polonia. Ancora più intense sono quelle marittime. Le crociate, che hanno comportato forniture di armi ed armature, di cavalli, di navi, nonchè finanziamenti hanno provocato ricchezza. L'Italia avrebbe tratto vantaggio dal ritorno del Papa a Roma nel 1420. Artigiani, commercianti, notari, medici, funzionari alimentavano una domanda locale rivolta anche ai beni di lusso. Gli uomini d'affari italiani si trovarono al centro della espansione. Non poche erano le incognite da affrontare: la peste ricorrente, oltre quella drammatica del 1348, quelle del 1361, del 1369, del 1374; le guerre frequenti tra Stati (di cui la maggiore e più lunga, quella dei cento anni tra Francia e Inghilterra) e tra città vicine, le compagnie di ventura che scorazzavano per le campagne distruggendo i raccolti

e depredando, le interdizioni al commercio per gli appartenenti a determinate comunità, e così via. Facevano parte del rischio.

La via per lo sviluppo fu diversa per Genova, Venezia, Firenze, soprattutto per il differente rapporto tra il sistema delle imprese e quello di governo. Ma in tutte e tre le città la prima parte del trecento, con la decuplicazione del commercio internazionale, aveva stimolato la formazione di grandi e potenti compagnie commerciali. Il genovese Zaccaria aveva armato galere personali a tutela dei suoi privilegi nel mediterraneo orientale, inseguendo e distruggendo bande di pirati, comandando la flotta genovese rafforzata con le proprie galere; sconfisse Pisa, estese le sue attività sino allo sbocco nell'atlantico, realizzò il monopolio del prezzo dell'allume, prodotto fondamentale per la lavorazione del panno. Datini non avrebbe potuto gareggiare con simili competitori. D'altronde operò sempre in modo indipendente, mai integrato in gruppi maggiori.

Una prima ondata di potenti mercanti si esaurì per effetto di fallimenti o per altre cause. Una seconda ondata sarebbe maturata a partire dai primi decenni del '400, specie dopo la morte di Datini. Sono compagnie costruite ancora su base familiare, quelle degli Strozzi, dei Pazzi, dei Rucellai, dei Soderini, poi dei Medici. La loro organizzazione era divenuta complessa. Le compagnie che componevano i gruppi erano di parecchio più numerose di quelle degli anni di Datini. Le compagnie non erano specializzate, ma integravano in parecchi casi l'attività commerciale con attività produttive, si procuravano appalti dal Papa, specie per il trasferimento dei fondi dalle diocesi al centro, o dalle organizzazioni pubbliche, principi e città, controllavano miniere. Agli strumenti giuridici già conosciuti si erano aggiunto le società in accomandita nelle quali ai soci che rispondevano con l'intero patrimonio e che detenevano il controllo si affiancavano numerosi soci che partecipavano agli utili e condividevano le perdite solo nei limiti delle quote sottoscritte. I grandi gruppi operavano non solo con i mezzi propri, ma con le somme che venivano loro affidate a titolo di deposito e che superavano anche per centinaia di volte il capitale. Gli utili distribuiti raggiungevano in alcuni anni cifre considerevoli. La complessità dell'organizzazione richiedeva che accanto agli appartenenti alla famiglia, distribuiti tra le varie sedi (in genere sono famiglie con figli numerosi), si facesse ricorso a funzionari specializzati. Assunse rilievo la figura del direttore della compagnia, che sarebbe divenuto in seguito socio e talvolta avrebbe dato vita ad una compagnia propria. La integrazione con il governo delle città diventò inevitabile. Con Cosimo dei Medici fu la compagnia ad

insediarsi, in modo tanto coperto quanto stabile ed efficace, al centro del potere.

Tra le due fasi, quella anteriore alla peste del 1348 e quella che prese avvio con l'inizio del 1400, corre un intervallo nel quale vi fu spazio per un sistema decentrato di imprese, tra le quali può brillare quella di Francesco di Marco Datini. Il trasferimento della sede papale ad Avignone aveva offerto un valido appoggio ai mercanti fiorentini. La Corte papale in quei tempi era una fonte importante, se non la principale, per i beni di lusso, abbigliamento, quadri, oreficeria, settori nella cui produzione e nel cui commercio i fiorentini erano specializzati. Della funzione economica della Corte Papale come fonte di domanda si sarebbe avuto conferma dopo il ritorno del Papa a Roma. Martino V trovò nel 1420 una città quasi spettrale con non più di 20 mila abitanti. Sarebbero divenuti 100.000 in circa un secolo e Roma avrebbe ripreso il suo ruolo di motore di crescita culturale ed economica. Martino V aveva preparato il suo ingresso trionfale a Roma con una lunga sosta a Firenze dove si era rifornito di una mitra d'oro, commissionata al Ghiberti, di ricchi oggetti di oreficeria, di merletti, di paramenti sfarzosi. Ad Avignone in una delle più importanti confraternite si contavano, tra artigiani e mercanti, su un totale di 1376, 1000 italiani. Di questi la maggioranza era composta da toscani (7,8). Non a caso Avignone fu all'origine della fortuna di Francesco Datini. Si impadronì delle tecniche del commercio, si rese conto della importanza di operare in qualsiasi settore commerciale dove si aprissero opportunità, capì come si dovesse profittare dei momenti favorevoli chiudendosi in quelli avversi, conobbe i circuiti commerciali francesi, con le grandi fiere, sino a Parigi, il più importante mercato europeo. Datini fu figlio di questo tempo intermedio. Ne colse tutte le opportunità. Ma non poteva evitare di rimanere ancorato al modello organizzativo che di quel tempo costituiva il frutto, un modello la cui complessità si coniugava con la individualità del comando nella quale trovava il suo limite. È stato visto nell'individualismo di Datini il segno della sua modernità, intravista «nella troppa avidità, nella troppa voglia, nella troppa sollecitudine, nella troppa angoscia» (122). Ma l'individualismo era piuttosto un retaggio dell'antico. La produzione ed il commercio sarebbero evoluti verso forme di organizzazione più complesse.

7. Il contatto con il mondo di Datini, di Firenze, del mercato mediterraneo offre una occasione troppo ghiotta perché non se ne tragga spunto per qualche riflessione più generale, di pura teoria. È aperto

da sempre il dibattito se la storia sia opera dell'uomo, della sua intelligenza, delle sue conoscenze, delle sue passioni, del suo lavoro. Ovvero del fato, della Provvidenza, della volontà divina. Ma va inserita anche una terza dimensione: quella delle istituzioni.

Sin da quando, dagli albori della storia, vive in società, l'uomo è immerso nelle istituzioni. Le istituzioni che su ciascun uomo convergono sin dalla nascita, senza mai abbandonarlo in tutta la vita, sono in epoca contemporanea migliaia, molte migliaia in parecchi casi. Tutto ciò che l'uomo fa, dalle azioni più grandi a quelle minime, è condizionato dalle istituzioni, è reso possibile dalle istituzioni, acquista il significato che usualmente gli viene attribuito in dipendenza delle istituzioni.

Le istituzioni possono trovarsi in situazioni di conflitto, di reciproca indipendenza, in condizioni di coordinabilità, in rapporti di dipendenza. Quattro principalmente sono le istituzioni che convergono sul Datini: la famiglia e le regole di convivenza che essa esprime; il sistema delle sue imprese; il «distretto» come oggi lo chiameremmo, composto da Firenze, e da Pisa e da Prato come città satelitti; il mercato mediterraneo.

Tra il mondo familiare e quello della impresa Datini aveva creato un rapporto insieme di separatezza e di complementarità. L'impresa sostiene la famiglia; Datini sente profondamente e rispetta i valori familiari, ancora così impregnati delle ideologie e della religiosità medioevali. Se ne allontana solo dove il suo spirito libero e individualista glielo impone.

Il distretto che comprende Firenze, Pisa e Prato è la immediata realtà collettiva in cui Datini si riconosce. È l'area più intensamente abitata, più ricca, più vivace e stimolante che vi fosse nel Mediterraneo a quel tempo. L'appartenenza come cittadino a Prato o a Firenze è frutto di una necessità formale. Se mai, la sua vera patria era Prato. Lascerà la sua eredità ai poveri di Prato. Dalle sue proprietà di Prato riceveva settimanalmente, con lo stesso corriere che gli portava le lettere, polli, capponi, pane, vino, ortaggi, e la biancheria pulita. Ma è a Firenze che egli vive, ha negozio, ha il centro dei propri affari, paga le imposte.

Il mercato mediterraneo è la grande istituzione che alimenta le sue attività. Di persona più che ad Avignone, Milano, Bologna non sembra che Francesco si sia mai spinto. Ma il mediterraneo dall'una all'altra sponda si riversa ogni giorno nei suoi affari, con le merci che arrivano, che partono, che sono smistate. È questo flusso continuo a creare il mondo di Francesco di Marco Datini.

Si è detto che in ogni azione dell'uomo vi sono il marchio, la componente, il condizionamento delle istituzioni. Ma in realtà il rapporto è ancora più complesso. Le istituzioni possono lasciare uno spazio libero, entro il quale gli uomini, avvalendosi delle situazioni create dalle istituzioni, producono risultati che portano la loro specifica impronta. Francesco di Marco Datini utilizza le opportunità offerte dal mercato mediterraneo, dalle regole della mercatura e di quelle in vigore nei luoghi specifici dove operava, per costituire il suo sistema di imprese entro il quale, con sofferenza e piacimento, la sua esistenza si incapsulò. Produsse ricchezza, generò lavoro per soci e dipendenti, sostenne la famiglia, favorì amici.

Ma le istituzioni non sono soltanto al servizio dei singoli e delle comunità da cui originano. Come ogni organismo complesso hanno vita propria. Sono soggette ad un dinamismo interiore, il cui ritmo ed i cui orientamenti dipendono sia dal diverso grado di sviluppo dei molteplici elementi che le compongono, sia da fattori esterni. Il mercato mediterraneo, quale si formò e funzionò nel '300 aveva origini lontane, risaliva alle crociate, alle contese politiche che erano seguite nell'area del mediterraneo orientale, all'espansione dei mongoli dalla lontana Cina sino al Mar Nero, alle lotte tra Genova, Pisa, Venezia, alla contrapposizione tra la Chiesa e l'Impero, tra guelfi e ghibellini, agli intrecci di amicizia ed inimicizia tra la sorgente Catalogna, Genova, Corsica, Sardegna, all'insediamento degli angioini nell'Italia mediterranea, allo spostamento della sede papale ad Avignone e così via. Fu a seguito di queste complesse vicende che si stabilizzò la piattaforma che consentì ai mercanti italiani a Genova, Venezia, Firenze, senza trascurare Milano, il più grande centro commerciale italiano del tempo (10), di imprimere un ritmo accelerato allo sviluppo economico e culturale, con ricaduta non solo nel mediterraneo, ma sull'europa occidentale sino alle lontane aree del nord.

Le istituzioni non rimangono ferme. Una serie di novità che si produssero contemporaneamente tra la seconda metà del '400 e l'inizio del '500 modificarono in aspetti essenziali l'istituzione di base, il mercato mediterraneo, che sorreggeva le altre. Con Vasco de Gama e la circumnavigazione dell'Africa, si apriva la via delle Indie. Il grande commercio delle spezie, della seta, delle porcellane non ebbe più bisogno di passare per il mediterraneo; le merci arrivarono alle ricche regioni del nord Europa ed ai loro porti partendo da Lisbona, non più da Venezia o da Genova. Si consolidarono i poteri politici e si ingrandirono i principati. A partire dalla Francia prese corpo il concetto dello Stato sovrano. Crolla l'impero mongolo. La Cina si chiude

nei suoi confini. Cade Costantinopoli. Avanza l'occupazione turco-ottomana. Si modificano i rapporti tra mondo cattolico e mondo musulmano nel mediterraneo orientale.

Con la sostanziale alterazione della istituzione consistente nel mercato mediterraneo venne meno l'*humus* nel quale era fiorita l'era dei mercanti italiani. Prima ancora della scoperta dell'America e indipendentemente da questa il primato del Mediterraneo, e con esso quello italiano, volgeva al suo termine. Firenze, Venezia, Roma, Milano avrebbero avuto ancora periodi di splendore e di ricchezza. Ma il tutto si sarebbe prodotto sulla base di istituzioni diverse.

Le modifiche delle istituzioni «a monte», che condizionano le altre, provocano effetti comparabili a quelli dei grandi movimenti tellurici. Le conseguenze possono essere a volte catastrofiche ed immediate. Altre volte si collegano a variazioni estese, ma singolarmente quasi impercettibili. In questo caso gli effetti, del pari ineluttabili, si appalesano per intero solo col tempo. Il che può creare incertezze nel risalire alla causa da cui i fenomeni attuali hanno tratto origine.

Si potrebbe proporre il dubbio se con tali riflessioni ultime non ci si sia spinti troppo oltre rispetto al punto di partenza, che era Francesco di Marco Datini, il mercante di Prato. Ma la microstoria, genere nel quale si inserisce a pieno titolo il bel libro di Iris Origo, non è fine a sé stessa. La sua funzione, come Einaudi osservava, è nell'offrire spunti ed un aiuto per comprendere i meccanismi reali dell'economia e quindi più in generale della storia.

GIUSEPPE GUARINO

Università di Roma - La Sapienza